

Esercizi Spirituali

“Dio è fondamento della speranza, Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati fino alla fine” (Spe Salvi, 31)

*Domus Aurea
5 - 12 maggio 2014*

Introduzione alla speranza: attendere ed affrettarsi

La Commedia Divina

Tutte le volte che sentirai
la disperazione dell'anima
e continuerai a sorridere
e a parlare agli altri di speranza;

tutte le volte che sentirai
la morte dell'anima
e continuerai a sorridere
e a parlare agli altri di amore
e ad amare concretamente;

tutte le volte che avrai l'anima
piombata nel buio più assoluto
e continuerai a sorridere
e a parlare agli altri di luce;

ti sembrerà di fare una commedia,
di non essere nella verità.

Ricordati:
quella è la Commedia Divina,
è la logica del dono autentico!

E' essere con Gesù sulla Croce!

Amen.

(Chiara Lubich)

1. Ricordiamo che all'inizio dei nostri ES abbiamo incontrato la parabola delle vergini in attesa dello sposo (Mt 25,1-13). Ad uno sguardo attento non è sfuggito che la parabola si trovi dentro la sezione del vangelo di Matteo dedicata ai discorsi "escatologici" di Gesù. Il discorso escatologico era un genere letterario molto diffuso tra i profeti. Poiché riguarda "le ultime cose", spinge in altri termini a prendere in considerazione il futuro e la sua specialità è quella di presentarlo in tutta la sua precaria incertezza, dunque circondato da un velo di mistero e di paura.

La comune visione biblica è quella di un futuro distruttivo e rinnovativo. Da una parte il tempo che scorre, mentre consente all'uomo di costruire la "città terrena", pone un termine definitivo e invalicabile alla storia; dall'altra l'affermazione di una realtà diversa, nuova e superiore (trascendente) impone un cambiamento tanto radicale da rendere necessaria, prima della ricostruzione, una precedente opera di demolizione.

San Paolo in 2Cor 5,1-4 offre una testimonianza precisa del conflitto che persino lo stesso cristiano affronta al pensiero di un rinnovamento tanto radicale. Non nascondendosi le difficoltà che la stessa testimonianza cristiana può conoscere, quando non addirittura le incomprensioni e le persecuzioni (2Cor 4,8-11), Paolo utilizza quella meravigliosa immagine dei "vasi di creta" per descrivere la sensazione e la realtà vissute da quanti intendono restare fedeli al vangelo. Sono costoro – noi – a conoscere tribolazione e desolazione, ma non sconfitta: *"Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne"* (2Cor 4,16-18).

Egli dice perciò conclude:

Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita.

La visione "escatologica" maturata da Paolo è l'attesa di una condizione migliorativa, l'uscita dalle preoccupazioni e dagli affanni della vita presente, l'investitura dall'alto, la costruzione di un nuovo ordine più resistente del primo, anzi eterno; e a fronte di tale attesa il desiderio di non essere completamente privati di quanto più "nostro", la condizione "mortale" che porta con sé i ricordi, il tempo trascorso, le azioni fatte.

Paolo tuttavia osserva che la condizione per poterci rivestire del "corpo celeste" è di essere trovati "già vestiti, non nudi". Una precisazione in apparenza contraddittoria, considerata alla luce delle parole successive che sembrano respingere l'ipotesi di un "sopravvestito".

La lettura attenta dell'intero capitolo 5 però ci aiuta a comprendere quel che Paolo vuole comunicare rispetto all'attesa e al suo svolgimento, alla condizione di "essere rivestiti" che essa richiede.

1. v. 9: cerchiamo di essere graditi a Dio
2. v. 10: aspettiamo una ricompensa
3. v. 11: nel timore del Signore, al quale siamo ben noti
4. v. 15: non vivendo più per noi stessi
5. v. 17: le cose vecchie sono passate
6. vv. 18-21: come persone riconciliate con Dio

Se la preoccupazione di Paolo sembra essere quella di accreditarsi come apostolo presso i Corinzi e di ribadire il suo ruolo di mediazione, dalle sue parole comprendiamo che egli cerca di portare gli ascoltatori a questa sorprendente conclusione: loro stesso sono "attesi" da Dio. Mentre egli esorta a riconciliarsi con Dio, mostra il volto di un Padre che attende di essere accolto (cfr il figlio perdonato della parabola di Lc 15,11-32), che non rifiuta la sua grazia anzi che esaudisce al momento favorevole che è ora! (2Cor 6,1-2).

In quest'ottica è possibile rileggere la parabola delle vergini in attesa dello sposo come storia dello sposo in attesa di incontrare le vergini. Ciò che salva l'uomo non è un moralismo di sforzi e di paure proiettati verso un futuro incerto, ma sapere che Dio si è incamminato nella storia per incontrare personalmente ciascuno di noi in un abbraccio carico di comprensione, compassione, consolazione. Benedetto XVI ricorda qualcosa di analogo quando nella *Spe Salvi* parla della storia di Bahkita e della sua scoperta di Dio: "Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava « alla destra di Dio Padre ». Ora lei aveva « speranza » – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore" (n. 3).

Ora noi sappiamo che nell'insegnamento di Gesù, come anche nella successiva consapevolezza degli apostoli, la dimensione dell'attesa è proiettata verso il ritorno glorioso del Cristo, dopo il travaglio della storia umana. Il collegamento con la visione derivata dalla scrittura è evidente: tutta la bibbia, in un crescendo di promesse e alleanze (Rm 9,4) che spostano i paletti della storia sempre più oltre (Mt 13,16.17), lascia presagire che il "regno dei cieli" si sarebbe finalmente realizzato nel "giorno del Signore".

2. Il "giorno del Signore", che non descrive un termine di tempo determinato come le 24 ore terrestri, occupa una larga parte della visione profetica, quella relativa alla distruzione di Israele a causa della sua caduta (Is 7,18-25). Così si esprime anche Sof al capitolo 1, in particolare vv. 15-17: "*Giorno d'ira quel giorno, giorno di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, giorno di tenebra e di oscurità, e giorno di nube e di caligine, giorno di suono di corno e di grido di guerra sulle città fortificate e sulle torri elevate. Metterò gli uomini in angoscia e cammineranno come ciechi, perché hanno peccato contro il Signore*".

Il "giorno del Signore", senza possedere nessun limite temporale, viene atteso come giorno tenebroso, di distruzione, di paura. Tale visione apocalittica entra anche nel nuovo testamento. Tra i primi scritti a parlarne, 1 Ts 5,1-11: "*Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: "C'è pace e sicurezza!", allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri.*

Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, di notte si ubriacano. Noi invece, che apparteniamo al giorno, siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza. Dio infatti non ci ha destinati alla sua ira, ma ad ottenere la salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Egli è morto per noi perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda e siate di aiuto gli uni agli altri, come già fate".

In apparenza la straordinaria forza distruttiva di quel giorno viene mitigata per i credenti dalla "speranza della salvezza" nella consapevolezza che Dio "non ci ha destinati alla sua ira". Tuttavia anche nei vangeli, relativamente più tardivi come stesura e come diffusione rispetto allo scritto paolino, compare il riferimento al

giorno del Signore come giorno dell'ira ormai imminente (Mt 3,7-8: "Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione»"). Se l'unico modo per non essere colpiti dalla sventura durante il giorno del Signore era quello di cambiare condotta di vita – così per l'Israele antico, così per Giovanni – la conversione dei "furbetti" era spesso rimandata fino a quel momento.

Il capitolo 21 di Luca è la testimonianza che nella consapevolezza del Signore "in quei giorni" persino attendere un bambino (evento carico di gioia e di speranza) diventerà una maledizione (v. 23). Tuttavia quel giorno per chi crede in Cristo si presenta con caratteristiche positive: "Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina".

Come per altri concetti biblici, assistiamo ad un graduale mutamento anche del significato del "giorno del Signore", che soprattutto negli scritti più tardivi include il senso non dell'"inizio dei dolori", ma del loro termine (Mt 24,8). Anzi, davanti al "dilagare dell'iniquità" Matteo annuncia che "chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato" (24,12-13). E l'evangelista si arrischia in una previsione, che molto ha fatto discutere: "Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli; e allora verrà la fine" (24,14).

3. La potente immagine biblica del "giorno del Signore" sottoposta al vaglio della nostra moderna sensibilità e comprensione può correre due rischi, opposti tra loro:

- *rischio della superstizione*: anche nella bibbia è possibile cogliere i segnali di questo rischio; le paure ataviche e l'impossibilità di conoscere esattamente il futuro fanno dell'ignoto un grande "giorno del Signore", dove però tutto l'accento è posto non tanto sul "Signore" che viene, ma sul terrore che incute;
- *rischio della banalizzazione*: collegato al primo, quasi come se fosse la reazione al suo rifiuto, vi è l'atteggiamento – anche questo denunciato nella scrittura – di chi non prende sul serio il tempo che passa e che scandisce il senso della finitudine di tutte le cose, destinate a "non rimanere", destinate a "passare".

Di sicuro i due rischi non erano sconosciuti agli autori del nuovo testamento. Paolo parla di "allarme" tra i suoi lettori di Tessalonica circa il ritorno del Signore Gesù. Il capitolo 2 della seconda lettera ai Tessalonicesi ci offre una testimonianza del modo in cui Paolo cerca di risolvere il problema della superstizione. Non si conosce il momento del "giorno del Signore", ma Paolo rivela che nel "frattempo" un "mistero di iniquità in atto" viene rallentato da "colui che lo trattiene", un personaggio misterioso che sembra voler ritardare l'"apocalisse", la "rivelazione". Tutto questo però non deve far trascurare che i credenti sono rivestiti di salvezza, sono stati santificati, ricolmati di fede, amati dal Padre, consolati, riempiti di buona speranza e confermati nelle opere di bene (vv. 13-17): "Noi però dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio vi ha scelti come primizia per la salvezza, per mezzo dello Spirito santificatore e della fede nella verità. A questo egli vi ha chiamati mediante il nostro Vangelo, per entrare in possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo.

Perciò, fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete appreso sia dalla nostra parola sia dalla nostra lettera. E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Pa-

dre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene”.

Con tali affermazioni diventa meno comprensibile l'atteggiamento pauroso della superstizione, e ancora meno quello del rifiuto banalizzante di una fine conflittuale e discriminante del male e dell'iniquità. Apocalisse 16 mostra che il “giorno del Signore” è in realtà una lotta – addirittura con un *topos* preciso, quello di Armaghedon (v. 16) – madre di tutte le battaglie contro ingiustizie, idolatrie e falsità. Anzi, i santi che prendono sul serio tale lotta sono grati a Dio per i suoi giusti giudizi: *“Udii l'angelo delle acque che diceva: «Sei giusto, tu che sei e che eri, tu, il Santo, perché così hai giudicato. Essi hanno versato il sangue di santi e di profeti; tu hai dato loro sangue da bere: ne sono degni!». E dall'altare udii una voce che diceva: «Sì, Signore Dio onnipotente, veri e giusti sono i tuoi giudizi!»”* (16,5-7)

Il giorno del Signore realizza la suprema forma di giustizia nel regno dei cieli con il definitivo trionfo del bene.

4. La difficoltà di conciliare il radioso futuro di un regno paradisiaco con l'attualità presente nella quale sembrano prevalere il male e l'ingiustizia viene particolarmente avvertita dai credenti. Se il regno dei cieli è spostato in un futuro incerto e lontano mentre la vita terrestre è caratterizzata da una continua sopraffazione del bene, il ruolo della fede ne esce sminuito. Il male sembra prevalere, le promesse tardano a compiersi. Ma esattamente questo è lo spazio occupato dalla speranza.

La speranza è capacità di dare un senso al presente e una prospettiva al futuro. La speranza è anticipazione del futuro. Cosa ben diversa dall'illusione, che per definizione non ha fondamenta, si regge su mere aspirazioni, su desideri, su stati d'animo personali, su emozioni; diversamente dall'illusione la speranza si fonda sulle certezze che vengono a chi, fiduciosamente e ragionevolmente, ha già superato il limite dell'oggi.

Faccio un esempio. La speranza di un gruppo di persone che si mette in viaggio su un gommone e affronta il mare partendo dall'Africa per arrivare in Italia si fonda non sulle fantasie, ma sulla certezza che in Italia verranno accolti, in un modo o nell'altro, troveranno lavoro, potranno elevare il loro tenore di vita, in un modo o nell'altro. E se dovessero trovarsi in difficoltà durante la traversata, quelle persone hanno la certezza che nessuno rifiuterà loro un aiuto.

La speranza non si crea attraverso le promesse del presente: quelle sono illusioni. La speranza si nutre delle certezze che provengono solo dal sapere che “dall'altra parte” si trova qualcuno in grado di sostenere, aiutare, realizzare le aspirazioni. Per questa ragione il valore della speranza si misura sull'importanza delle garanzie di realizzazione che vi sono.

Con queste premesse le parole dell'apostolo gettano nuova luce sul tema della speranza: *“Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno! Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia”* (1 Pt 3,11-13). Mentre si afferma la consapevolezza della fine di “tutte queste cose”, anzi proprio in ragione di quella fine, la santità della vita “aspetta e affretta la venuta del giorno di Dio”. La speranza, perciò, occupa un segmento indefinito di tempo e spa-

zio (ed effettivamente non ha più nemmeno senso cercare di definirlo) caratterizzato da due atteggiamenti, uno dei quali abbiamo già toccato: l'*attendere*, il primo, e l'*affrettare* il secondo. Così secondo i "teologi della speranza" (Moltmann, 18).

L'immagine dell'attesa vigilante, specialmente notturna (la notte, come luogo tenebroso abitato dal male), è parte integrante del vangelo, che ricorda come non conosciamo "né il giorno né l'ora" (Mt 25,1-13). Così lo stesso Paolo nella lettera ai Romani torna a servirsi dell'immagine della notte, in opposizione allo splendore del giorno (del Signore) per stimolare i credenti a lottare contro il male, comportandosi onestamente: "non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie". E in definitiva la ragione è che "adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti" (13,11-14).

Da una parte Paolo ripete la sua convinzione, già espressa al capitolo 8, del profondo legame tra attesa – speranza – salvezza: "*Nella speranza siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza*" (vv. 24s). Per quanto la salvezza sia stata realizzata da Cristo, non viene annullata la distanza che ancora separa il credente dal suo pieno godimento.

Dall'altra parte l'apostolo introduce una novità, laddove esprime una valutazione sulla maggiore "vicinanza" della salvezza rispetto al passato. Così facendo Paolo suggerisce una comprensione della salvezza in termini dinamici, come un passaggio continuo dal "meno" al "più" (forse anche per certi aspetti reversibile). La salvezza realizzata da Cristo una volta per tutte è però calata nella storia con un percorso che la rende più o meno "prossima" all'uomo.

Tale considerazione dischiude l'orizzonte del secondo atteggiamento, quello dell'*affrettare*. Il vangelo di Luca ricorda un episodio nel quale compare l'atteggiamento dell'affrettarsi, la visita di Maria ad Elisabetta, dicendo: "*In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta*" (Lc 1,39-40). L'intero episodio è permeato di senso. Maria, annunciata della sua maternità divina e resa consapevole dell'esperienza della sua parente, non tarda ad andarle incontro; prendendo un'iniziativa che non era stata richiesta dall'angelo né dettata da interessi personali, intraprende un viaggio apparentemente senza scopo. Il vangelo tace infatti i motivi della visita. Ma alla luce della rivelazione non appaiono motivi incomprensibili.

Maria forse vuole verificare che le parole dell'angelo non fossero illusione, Elisabetta aspetta un figlio e Maria ne vuole una conferma, che avrà subito (il bambino le sussulterà nel grembo, v.41). L'incontro tra le due donne diventa l'occasione per benedire il Signore e ricordarne le opere compiute, che sono opere di misericordia (v. 50): ha disperso i superbi, ha rovesciato i potenti, ha innalzato gli umili, ha saziato gli affamati, ha punito i ricchi. La permanenza di Maria per tre mesi (v. 56) non ci viene raccontata nel dettaglio; possiamo legittimamente immaginare che la Vergine abbia deciso di restare tanto tempo proprio per prestare il suo aiuto alla parente ormai prossima al parto.

Con il suo gesto – la visita di una parente misteriosamente partecipe della storia della salvezza – Maria da una parte riceve conferma della solidità della sua vocazione (la fede cresce donandola) e sa leggere e riconoscere Dio che opera in modo imprevedibile dentro ogni realtà, persino quelle per noi impossibili e incomprensibili (Elisabetta e Zaccaria, troppo avanti in età per avere figli; Maria stessa, in attesa di un figlio senza intervento umano); dall'altra anticipa – affretta in qualche

modo la presenza di Dio (il bambino riconosciuto nel grembo della Madre, un segno misterioso: la salvezza di Dio riconosciuta nel grembo della storia), compiendo opere che "portano Dio" in viaggio sulle strade degli uomini. In tal modo il gesto di Maria "in attesa - in fretta" assume il valore di un gesto gravido di speranza: quel Cristo in gestazione, il già e il non ancora, capace di beneficiare gli uomini senza nemmeno essere nato.

Ma ancora una volta: quel Dio nascente portato in grembo dalla creatura, è lui ad affrettarsi verso l'uomo che lo attende, è lui ansioso di superare definitivamente il male e la sofferenza per donare beatitudine, salute, felicità. In un certo senso dobbiamo riconoscere che prima dell'uomo è Dio stesso a "sperare" nella sua vittoria.